ROCCANOVA/ Fatti, avvenimenti, tradizioni e personaggi di una volta

Canti al suono del "Cup-cup"

Gli stornelli e le filastrocche erano ricorrenti nel periodo di Carnevale per ingraziare le persone e racimolare qualcosa di utile della gastronomia povera e contadina di allora

Guido Emanuele

Negli anni Trenta, il periodo relativo al carnevale, scostandosi dalle normali grame possibilità di natura nutrizionale dell'intero anno, per effetto della mattazione dei tanti suini allevati dalle famiglie, dell'inoperosità nei campi e quindi la disponibilità da parte delle donne per la fabbricazione del salame, nonché la disponibilità di produrre pasta fatta a mano: i "firzuoui", causava un benessere collettivo che rasentava lo "scialacquare", almeno sotto il profilo alimentare. Le riunioni atte a solennizzare la ricorrenza del carnevale, avvenivano sempre di sera. Ciò perché vi era la possibilità delle donne a dedicarsi alla cucina, per gli uomini che avevano già provveduto alla provvista di legna ed al governo degli animali e per i ragazzi liberi da impegni scolastici. Il vento gelido e la neve dappertutto, conferivano maggior prestigio al nutrito focolare, la cui fiamma troneggiava fornendo calore al convito di circostanza. C'erano però anche ragazzi che purtroppo versavano in condizioni di bisogno, appartenenti a famiglie che non possedevano il maiale da mattare, ed altri che per diletto o rapporti di particolare amicizia davano vita a stornellate presso i domicili di persone precedentemente predestinate. E da essi venivano fuori gli "stornelli" di carnevale. Dopo essersi procurato un recipiente a forma cilindrica, al cui orlo veniva legata una pelle varia, o stoffa resistente, infilandovi una bacchetta che veniva sfregata con la mano inumidita, ottenevano un "Membranofono" (tamburo a frizione), strumento popolare diffuso in molte parti del mondo con denominazione varie: Rommelpot, Putipù, ecc.

Il nome nostrano "Cup-Cup", deriva certamente dal timbro del suono: Cupo-tenebroso. Tale strumento fungeva da "Pedale" al motivo malinconico che accompagnava quelle filastrocche di circostanza. Il soggetto più intonato del gruppo era designato a cantare. Le frasi che costituivano quei "Pseudo Sonetti", cantati in dialetto, seguendo una prassi nell'enunciazione, argomentavano la sostanza a cui si ispiravano ed erano povere di contenuto sostanziale. Ciascuna strofa veniva ripetuta e si concludeva sempre con l'invito allo strumento di voler suonare. Solitamente iniziavano con l'ingraziare il coniuge del capo famiglia, esprimendosi così: *Aggi cantet all'ari, all stell e Angiulin* (o altro nome) *jè na' riginell-Sona cupill* (vezzeggiativo dello strumento)-*Sona si vuoi sunè*. Seguiva quella di una richiesta: *I su parles e nomm' ammucc- I su parles e nomm' ammucc- U cup mii jè nu liccucc- Sona cupill, son si vuoi sunè*. Seguiva la seconda strofa che diceva: *Si t'hai cucchet e t'hai cucchet mpizz-Iunn la men e pigghi lu sauzizz- Sona cupill e sona si vuoi sunè*. All'accenno di disponibilità di ospitarli, veniva la volta di esprimere anzitempo la loro completezza comportamentale e seguiva la strofa: *Prima d'entren cercherò pirmess- senza pirmess non si pò trasì Sona cupill, sona si vuoi sunè*. Una volta entrati avveniva, sempre cantato, un racconto, che sonava così: *Tengh na vignicell a Santulii-Santu Martini quant'è carichet-Cia và ddunet n' amer gallina-tutt u' muscatiell s'ha frichet-sona cupill, sono si voui sunè*. Veniva poi il turno della parte conclusiva ed ecco le frasi: *Fa prest e lest zò ca n'hai de-ca fatt nott ed amma camminè-Sona cupill, sona si voui sunè*. Dopo aver ricevuto l'omaggio così tanto auspicato, il gruppetto si portava presso altre famiglie, incluse nel programma proseguendo in quella "Tournée" di lietezza fino a tarda ora. Per fortuna almeno durante il carnevale tutti mangiavano. Era quello il periodo in cui nelle serate fredde e con il cielo terso, nel quale brillavano le stelle come se anch'esse volessero partecipare a quel tripudio circostanziale, le famiglie si riunivano ai deschi ricchi di vivande rituali. Gli echi dei canti di ragazzi, con quelle caratteristiche filastrocche, costituivano la cornice di quel quadro vivente: il Carnevale!

